

Un addio alla vita di disadorna eleganza

Publicato da Lindau il postumo «Sazia di giorni. Diario ultimo» di Camilla Salvago Raggi

di **Franco Contorbia**

«**Q**ualche volta agli amici che mi rivolgono la consueta domanda: – Come state? – rispondo con le parole che Salvatore di Giacomo udì dal vecchio duca di Maddaloni, il famo-

so epigrammista napoletano, quando, in una delle sue ultime visite, lo trovò che si scaldava al sole e gli rispose in dialetto: – Non lo vedi? Sto morendo –. Ma non è già un lamento che mi esca dal petto, ed è invece una delle solite reminiscenze di aneddoti letterari che mi tornano curiosamente alla memoria e mi allegrano. Malinconica e triste che possa sembrare la morte, sono troppo filosofo per non vedere chiaramente che il terribile sarebbe se l'uomo non potesse morire mai, chiuso nella carcere che è la vita, a ripetere sempre lo stesso ritmo vitale che egli come individuo possiede solo nei confini della sua individualità, a cui è assegnato un compito che si esaurisce».

La mirabile pagina liminare del *Soliloquio* di Benedetto Croce, che, per una coincidenza nella quale mi piace riconoscere qualcosa di più che un segno del caso, ha appena rivisto la luce presso Adelphi in un volumetto che in altri tempi si sarebbe detto aureo, *Soliloquio e altre prose autobiografiche*, può fungere da 'introduzione' non incongrua a *Sazia di giorni. Ultimo diario*, il primo libro di Camilla Salvago Raggi che vede la luce a pochi mesi dalla morte, a novantotto anni, della «ragazza del 1924» ricordata sulla «Gazzetta di Parma» dell'8 aprile 2022 da Giovanni Pacchiano e da chi scrive.

Il *Soliloquio* di Croce, che «Il Giornale» di Napoli ha pubblicato per la prima volta il 25 febbraio 1951, in coincidenza con il suo

ottantacinquesimo compleanno, naturalmente immette nell'orbita del nuovo e dolorosamente postumo libro di Camilla Salvago Raggi, simile e diverso dai molti che hanno reso inconfondibile, anzi unica, la voce di questa *grande dame* aristocratica e democratica tra quelle delle narratrici del secondo Novecento e del primo ventennio del secolo nuovo in forza di una strategia del ragnò di colta, artigianale, sconfinata pazienza, perseguita eludendo discretamente e sistematicamente i codici dominanti: l'ostensione di sé, il verdurismo, l'instancabile inclinazione al vaniloquio delle Sore Cecie.

La voce di Camilla Salvago Raggi continua oggi a risuonare alta e forte grazie alla ininterrotta attenzione e dedizione che per anni le hanno devoluto un critico, Giovanni Pacchiano, e due editori fedeli, il genovese Nicolò De Mari (il canneto) e l'alessandrino-torinese Ezio Quarantelli (Lindau), che dell'operosissima estrema stagione della scrittrice hanno intercettato con complice intelligenza tutti gli snodi, letteralmente allungandole la vita insieme con il compianto amico Mario Canepa (1937-2020): memoria storica di Ovada, sodale, a vent'anni, del coetaneo Paolo Conte sotto le stelle del jazz, bravo pittore neofigurativo di libera ascendenza morlottiana caro a Francesco Biamonti, che di Camilla Salvago Raggi ha disoccultato lo straordinario talento di fotografa attingendo a un prodigioso *polymer d'images* gli *specimina* che ha saputo convertire in una serie di libri, quaderni, album genialmente impaginati. Di *Sazia di giorni* Stefano Verdino ha felicemente colto, sul «Secolo XIX» di venerdì 2 dicembre, i tratti di un dettato che mai, forse, aveva conseguito esiti di così sublime concisione, ricollegandosi, da una parte, a una riflessione che Camilla Salvago Raggi ha inaugurato nelle pagine del suo primo, cruciale romanzo *Dopo di me* (Milano, Mursia, 1967) e inscrivendosi, dall'altra, con uno speciale rilievo in una costellazione di prose morali e memoriali intorno alla vecchiaia e alla morte non foltissima ma abita-

ta, in anni vicini a noi, da alcuni eminenti testimoni del Novecento italiano e, aggiungerò, nella specie, piemontese (tra Piemonte e Liguria, tra la villa di Campale, fuori Molare, e la Badia di Tiglieto, sta il baricentro dell'esistenza e dell'opera di Camilla Salvago Raggi): penso al *De senectute e altri scritti autobiografici* di Norberto Bobbio, del 1996 (Einaudi), e, un anno prima, a *Ho sognato l'ospedale* di Lalla Romano (il melangolo). Con una differenza, tra loro, che a me pare capitale: la radicale rinuncia, da parte di Camilla, a quella addizione di sapienzialità che dell'*inventio* della Romano ultima e postrema costituisce lo stigma, nel nome

delle ragioni di una disadorna eleganza e di una essenzialità senza orpelli quale decisivo predicato di una percezione delle cose, e si dica pure di una cognizione del dolore e dei dolori, piuttosto disincantata che drammatica, indifferente ad ogni *ficelle* consolatoria o autoconsolatoria, percorsa solo dall'aspirazione a una veridica analisi di sé condotta, con una lucidità appena adolcita da un abito di non formale socievolezza, nel nome di una autenticità non più passibile di mediazioni o di conforti. L'abbiamo ritenuta immortale, Camilla, e non poteva esserlo. Di questo suo ultimo dono non cesseremo di esserle affettuosamente grati.



Camilla Salvago Raggi,
Sazia di giorni.
Diario ultimo,
Torino,
Lindau,
2022,
pp. 72,
euro 12.

